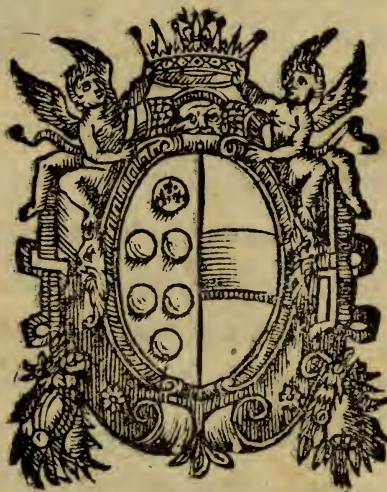
IL GIVDIZIO

DI PARIDE

FAVOLA

DEL S. MICHELAGNOLO BVONARROTI.

Rappresentata nelle felicissime Nozze del Sereniss. COSIMO *Medici Principe di Toscana e della Seren. Principessa* MARIA MADDALENA *Arciduchessa di Austria.*

IN FIRENZE.

Nella Stamperia de Sermartelli.

M. D C V I I I.

Con Priuilegio.

AL SERENISSIMO PRINCIPE, E ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA DI TOSCANA.

IO offerisco all'AA. VV. SS. la presente mia fauola, non perche degna la stimi di comparire dauanti a si alto cospetto; ma perche gia essendo con reale magnificenza stata rappresentata nelle lor felicissime Nozze, ella vorrebbe pur conseruarsi per quãto puo quell'onore, il quale per singolar benignita dell'AA. loro le è stato vna volta in si illustre occasione attribuito. Nè ciò spera in altra guisa poter conseguire, che con l'adornarsi del Sereniss. nome di quelle. Alle quali vmilissimamente m'inchino. il di 4. di Nouembre 1608.

Delle AA. VV. SS.

Vmiliss. e deuotiss. Seruit.

Michelagnolo Buonarroti.

MERCVRIO
PROLOGO

ERAVIGLIA non è, che per le selue
Tra graziose Ninfe,
E tra pompose, e nobili Donzelle
Per le città superbe, e ne' teatri,
Ou'ogni volto è segno a mille sguardi,
Di beltà si contenda,
Gareggiando ad ognor l'vna con l'altra
Della guancia, de gl'occhi, e delle chiome.
Ma che Diue celesti
Discendan oggi in terra a simil vanto,
Nuouo vi sia stupore Augusti sposi,
Che'l Cielo accoppia, e Amor si dolce annoda,
E valore, e fortuna insieme agguaglia.
Per ch'a Giunon, ch'è regnatrice in Cielo,
A Pallade, che figlia
Del superno Tonante, ha'l diuin seno
Pieno di sapienza, e di virtute,
Onor fia lieue di beltà la palma.
Venere taccio: a lei men si disdice
Stimarsi bella, che d'Amor'è Madre,
E Amor altro non è, che di bellezza
E desire, e diletto, è germe, e frutto.
E pur è ver che Pallade, e Giunone
Con Venere contrastino; e'l contrasto
E tal, che Gioue Eterno, il mio gran Padre,
Per douerlo acquetar me v'interpose;
Me de gli Dei messaggio,
Che si souente apporto a voi mortali
L'alme grazie, che'l Cielo in voi diffonde:
E a questa regia a questo eccelso impero
Della felice Etruria

I tesori

I tesori dispenso, e senno, e gloria
Spiro nel sen dè suoi famosi Regi.
Poiche Teti del Mar la bella Diua,
E Peleo mortal congiunse Amore,
A' solenni Imenei, al gran conuito
Tutti gli Dei del Cielo
Furon chiamati: E la discordia sola
Non v'ebbe loco: Onde di sdegno ardendo,
Immaginò vindicatrice sperta,
Nuoue del fuoco suo sparger fauille.
Quindi gittò tra quelle mense vn pomo
D'oro tutto lucente, e pien di gemme,
Ch'io subito raccolsi: E rimirando
Suo splendor, sua vaghezza, entro vi lessi
DONISI ALLA PIV BELLA.
Cento donzelle, che d'intorno accolte
Il nettare infondean da gli aurei vasi,
Accorsero primiere a farmi mostra
Di lor bellezza desiose, e vaghe.
Ma quelle Dee, che v'assidean piu degne
Fattesi di beltade emule ardenti,
Mosser tra loro inuidiosa guerra.
Onde Gioue a vietar tra le dolcezze
Delle gioconde nozze ira, e tumulto,
Silenzio a loro impose, e a me commise,
Ch'a Paride vn Pastor di Regia stirpe,
Che'n queste d'Ida antiche selue alberga,
Dessi'l bel Pomo, perch'ei poscia a quella,
Che di maggior beltà gli sembri adorna,
Donar il debba: e gia s'accinge all'opra,
Aspettando ascoltar chi sia che'l brami;
Ch'ancor non sa tra cui la lite penda.
Et io per riportar nouella a Gioue
Di tal sentenza, subito, che scocchi

Volerò

Volerò al Cielo, in vn batter di piume.
Quinci non fia piu mai che'n Ciel s'ascolti
Contesa di beltade, e sol tra voi
Regnerà la Discordia altere, e belle
Donne, ch'io miro a quelle Dee simili,
Che voi tosto vedrete lusinghiere
Paride supplicar (cotanto puote
Di belta gloria ancor ne' diuin petti.

IL FINE.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Mercurio Prologo

Coro di Paſtori

Archelao Paſtor Vecchio

Paride

Coro di Ninfe

Niſilla } Ninfe
E none

Venere

Coro di Amori

Giunone

Pallade

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

CHERINTO, ERMILLO, E ALCISO
PASTORI DEL CORO.

nto
MAI palese d'ogn'intorno'l grido
N'è sparso sì, che trà Pastori, e Ninfe,
D'altro non si ragiona
Se non di questo Pomo,
Nè cura altra ne stringe,
Che'l desio di vederlo;
Nè voi'l sapete ancora?
Nè voi n'hauete ancor la fama udita?
l. *Pastor non trouerrai di questa schiera*
Cui ne sia giunta ancor nouella alcuna;
Ch'appena hauea l'aurora
In questo di della sua bionda chioma
Suelati'n su la fronte i primi fiori,
Quando per piu d'vn suono, e piu d'vn grido
Chiamati a nuoua caccia,
Si ne suiò la voglia,
Che sprona i cacciator vaghi di preda,
Che merauiglia fora
Per gl'alpestri sentieri,
E per l'erme campagne
Qualunque auuiso sene fosse'nteso.
Si bello, e sì leggiadro
E'l pomo di ch'io parlo

Ch'altro simile ancora
Non produsse col sol terrena fronde.
Oro, e minio il colora:
Son di smeraldo le sue verdi foglie:
E son rubini, e perle
I ricchi semi suoi, che'n seno accoglie.

Ermil. *Qual miracol ci narri?*
E di chi sia sì prezioso dono?

Cherin. *Nell'aurea scorza sua scritto si legge,*
Ch'ei debba darsi a quella,
Che'l nome porterà d'esser piu bella.

Ermil. *Nascerà di tal caso*
Vn piaceuol contrasto;
Che molte son le Ninfe in questi boschi
Belle, e vaghe, e ciascuna esser si crede
Sempre mai piu dell'altre, e bella, e vaga.
E qual giudice eletto
Fia di sì gran sentenza?

Cherin. *Paride il bel Pastore,*
Vaghezza delle Ninfe,
Delle selue splendore,
De' versi, e della cetra
Onor, della faretra, e gloria, e vanto
A così graue, e tanto
Giudizio'l Ciel destina;
Perche'n lui di diuina
Giustizia vn raggio piu ch'in altro splende.
Tal di sua fama il grido in alto ascende.

Ermil. *Ma giustizia, e ragion non è che vaglia,*
E non ceda al desire
Di piacer'a colei, che s'hà per donna.
Non bronzo, non colonna
Legge, o decreto si seuero intaglia,
Che la forza d'Amor nol franga, e spezzi:
A gli amorosi vezzi,

Alle

Alle lusinghe d'vn bel guardo altero
Cade ogni legge al fin, cede ogn'impero.
Vedrai, che'l giouinetto
Senz'altra di bellezza
Cercar mostra piu degna, ò paragone
Ne farà dono alla sua bella Enone.
Ma dimmi, e chi gl'impose
Vn cosi graue incarco?
Cher. *Mercurio il Diuo alato*
Messaggiero di Gioue, che pur dianzi
Per queste selue in forma vmana scese.
Et a lui porse'l pomo.
Erm. *E tu'l vedesti?* Cher. *Io'l vidi.*
Oh qual raggio parea, qual dolce lume
Di sua diuinitade
Scintillar d'ogni'ntorno,
Ou'ei traea lo sguardo,
Ou'ei volgea la fronte, ò mouea'l piede.
Erm. *Ma quando ei porse a Paride'l bel pomo*
Non gli fece palese
Qual ne douesse di voler di Gioue
Ninfa arricchir, che di beltà piu splenda?
Cher. *Io non lo'ntesi già, ma l'aurea scorza,*
Com'ora io vi dicea, scolpito mostra
Douer porgersi'n dono alla piu bella.
Altro io non sò. Ma da lui fia che tosto
Questo s'intenda a pieno.
Che quinci (oh come lieto)
Par che se'n venga a noi, fattosi altero
Poiche Gioue a lui solo
Di sì nuouo giudizio il peso impone
Alci. *Non sare'io gia lieto*
Se mia fosse tal cura
Di celebrar tra mille
La beltà d'vna sola.

Farsi amica una sola
Per acquistarsi poi nemica ogn'altra
Non è da mente scaltra;
Nè dee prendersi'n gioco
Vendetta femminile:
O quanto, o quanto foco
S'accende in cor di donna
Oue sdegno a vendetta alza'l focile.

Cher. *Seco è'l buon vecchio ond'egli'l seme ha tolto*
Della giustizia, che sì chiaro il rende,
E d'ogn'altra virtute,
Come da campo fertile, e benigno;
E volto a lui con atti, e con parole
Par, che'l consigli venerando, e graue;
E di desio l'accenda
Di qualche'mpresa nobil'e gentile.

Erm. *Mirate quante ninfe*
Piu dell'vsato adorne
Gli fan corona per veder tal pomo.
Forse alcuna di lor si spera auerlo.

SCENA SECONDA,

Archelao, Paride, e Ermillo, Pastor del Coro.

& Coro di Ninfe.

Archelao. D*VNQVE Paride Figlio*
(Che la cura, che'n te volsi paterna
Mi ti fe figlio, e sol figlio ti chiamo)
Poiche l'eterno Gioue, e'l suo messaggio
Te del pomo fatale
Giudice hà fatto, onde beltà diuina,
Non caduca, & vmana

Ne riportasse glorioso'l vanto;
Non dei marauigliarti,
E non dei ricercar per qual cagione
Le Dee sù'n Ciel, come le Ninfe in terra,
Si pregin di beltade;
Che non è, qual tu stimi, onor sì lieue
Sourastar di beltà, senza'l cui lume
Incolto ogn'altro ben langue, e s'oscura:
E tanto in diuin volto piu s'ammira,
Quanto che più perfetta in Ciel risplende:
E gli oscuri segreti
Tracciar di Gioue, e degli Iddei la voglia
Pensiero è folle, e temerario ardire:
Ma questa è ben del Ciel singular grazia,
Che vien sopra di te; poi che tu solo
Fra tanti altri Pastor giusti, e prudenti
Giudice eletto sei di sì gran lite,
Che pende fra le Dee,
A cui tosto conuien che tu dia fine.

Erm. Ascoltate Pastori,
Parmi vdir che le Dee,
Sian quelle, che contendon di bellezza.
Questa ben sì ch'è merauiglia nuoua.

Parid. Ma doue fia ch'a gl'occhi miei si mostri
Di bellezza immortale
Diua, ch'aspiri al glorioso pregio
Di cui commette Gioue a me la cura?
Per qual antro, in qual selua, entro a qual fonte,
O's'aside, ò s'infiora oggi; ò si specchia
Dea, che dal Ciel discenda,
E pregi tanto di beltade'l nome
Che lasci'l seggio, e la magion di Stelle?

Arch. Quello è seggio di stelle, e quello è Cielo
Là doue Nume, o Deità riluce.
Quando fia men che'l creda

L'immagini diuine
Ti si discourirranno;
Tal che nel primo sguardo
Forse n'abbaglierà tua vista imbelle
Se non l'aiuta vn sourumano schermo.
Ma perche puro il tuo giudizio, e nudo
D'ogni error, d'ogni menda
Poscia s'ascolti in quell'ora fatale,
Ricorri a Gioue, a lui rendendo grazie
Di tanto onore., e'l prega
Che se scior' l'alto dubbio ei ti comanda,
Nel tuo deliberar ti porga aita.
Ma cio si conuien far col cor sincero,
E d'ogni macchia sgombro;
Per che souente auuiene
Che'l seruir de mortali,
E le vittime offerte a i sommi Dei,
Colpa d'animo immondo, e mente impura,
Non han pari al desio le grazie, e i doni.

Parid. *Col tuo grato consigli io lodi a Gioue*
Da te partendo renderò deuoto,
E'l pregherrò, con ogni affetto ardente,
Perch'ei mi sia propizio,
Mentr'io cerco eseguir quant'ei pur vuole.

Arch. *Ninfe vaghe, e leggiadre, che vedeste*
Così mirabil pomo,
E le gemme, ch'asconde
Consideraste, e le sue ricche frondi;
Gia non sia alcuna, che d'haurlo speri,
Se n'hauesse desio,
Poiche'ntente a mirarlo
Paride voi seguite;
Che s'ad alcuna Ninfa
Dar lo douesse pur, non vi crediate
Ch'ad altra il desse, ch'alla bella Enone

Però gitene omai
Dell'alma Pale al venerabil tempio,
E a lei di puro latte,
E d'odorati fiori
Primizie preparate vmili, e pie;
Perch'oggi anch'ella fauoreuol sia
A Paride, e virtute
Li porga, accio nel giudicar non erri.
Et io colà riuolgerò'l cammino
Doue'l Dio de Pastori
Nell'antro suo s'adora infra quell'ombre,
Per inchinarmi a lui, si ch'egli arrida
Benigno a questa impresa.

Prima Ninfa del Coro. Paride ben'è degno,
Che ciascuna di noi
Supplichi per sua aita
Et i terreni & i celesti, Dei:
Nè temere Archelao, che Ninfa alcuna
Fosse sì temeraria, che bramasse
Quel ch'alle Dee conuiensi, ma la fama
Di tanta nouita ci hà fatte vaghe
Di veder il tesor che vien dal Cielo.

SCENA TERZA

Paride, Coro di Ninfe, e Ermillo Pastor del Coro.

Paride. ET io vi lascio omai
Bella corona d'amorose Ninfe,
Voi ringraziando del desir pietoso
Ch'a'mpetrarmi dal Ciel grazie è si pronto.

Prima Ninfa del coro. *Và pur'che non lontane*
Ci haurai dal tuo ſoggiorno,
Per onorar quando farai ritorno
Te con la Dea, che del tuo don fia degna.

Ermil. *Per ſi gran nouità pien di ſtupore*
Confuſo, amici, io reſto.
Ma Paride, che parte or ſeguitiamo,
E ſeco inſieme a Gione,
Non men pronti al ſuo ben di queſte Ninfe,
Porgerem preghi ad impetrarli aiuto.

SCENA QVARTA

Niſilla, Enone, è Coro di Ninfe.

Niſilla. *NON dir coſi Enone mia, che'l tuo*
Caro, e diletto Paride,
Piu che'l cuor, più che'l lume
De gli occhi ſuoi, piu che la vita ſteſſa
Te ſol gradiſce, & ama, & io ne ſcorgo
Ognor ſegni veraci:
Io non viddi giammai
Nè'l piu gentil, nè'l piu corteſe amante.
Quand'ei ti mira appena,
Quand'ei t'ode parlar, quand'ei t'incontra,
Sembra tutto bramoſo, e tutto ardente
L'alma ſpirar per tenera dolcezza.
E con quante carezze
Con quai dolci ſembianti
Te'l veggio'ntorno alle tue voglie, al cenno
Inteſo, e pronto a te ſeruire vmile.

Enone. *Niſilla io non te'l niego, io non credei*
Così ſubitamente
Ch'à diuina bellezza
Si doueſs'offerir quell'aureo pomo,

Com'era

Com'era fama; per ch'a me parea
Certo gran merauiglia, che le Dee
Sol per desir d'vn pomo
Scendesser oggi per le selue in terra;
E temei che'l mio Paride ad alcuna
Di tante Ninfe, ch'io li vidi'ntorno
Non hauesse col pomo il desio uolto
Dinegandolo a me, quantunque io sappia,
Ch'ei ueramente m'ami,
Cui tanto amar dimostra, e di bellezza
Celebra, e loda sopra ogn'altra Ninfa.
E tu sai che'l sospetto
Solo all'esperienza,
E non alla ragion consente, e cede.
Ne ti marauigliar Nisilla mia
Ne ti paia sì strana
La cagion del timor, che sì mi strinse;
Ch'udito hò pur talora
Dalle Ninfe più sperte, e piu prudenti,
Che spesso amando l'una
Dell'altra sua sorella
Sentì di gelosia tormento, e pena.
(E quel ch'è peggio) non senza cagione.
Dell'amica l'amica, e la uicina
Della uicina sua prouò gli inganni.
E se d'Amor sentisti foco mai,
Non ti fia cosa nuoua il mio timore.
Enone à torto tu di noi temesti:
[...]ima [...]infa [...] Coro *E creder non doueui mai, ch'alcuna*
Di noi ti fosse per ordire inganno.
Che sai pur quante uolte
E Clizia, e Clori, e Siluia, & Amaranta,
E l'altre tutte, ed io
Habbiam porto consiglio a' pensier tuoi,
E quante al tuo Pastore

Innalzata, e lodata
La tua fede, e'l tuo amore.
E sai pur come spesso
Mostre ti fur da noi
L'orme de passi suoi
Quando'l cercaui con tanto desio.
E come a nostri balli, e a nostri giochi
Il chiamammo tal'ora
Sol perche tu'l vedessi,
E potessi parlar seco a tua voglia.
Ah ch'alcuna non hai
Cagion di noi temere Enone, sai.

Enone *Perdonatemi Ninfe, e s'io temei*
N'è causa Amor, che n'vn medesmo petto
Ou'egli stesso alberga
Sempre hà seco'l timor per suo compagno.

Nis. *Quel che Paride disse vdisti meco,*
Che non a mortal donna
Ma ad vna Dea si dee seruar tal pomo.

En. *Tosto'l credetti, che da lui l'intesi:*
Ne di ciò temo omai. Ma'n cor mi nasce
Vn nouello pensier, che m'è molesto.

Nis. *E qual penstero è questo tuo nouello?*

En. *Io temo a dirti'l uer, che quella Dea,*
Che giudicata fia da lui più bella,
Tanto gradisca, e tanto pregi'l dono,
Ch'al fauoreuol giudice cortese,
D'obbligo auuinta, non diuenti amante
Del mio Paride bello: e ch'al suo sguardo
Quella beltà non piaccia,
Che tanto piace a me, & io ne senta
L'anima mia tutta'ngombrar di gielo.
Quantunque amando lui
Mi sia caro vederlo
Gradito, & innalzato

Dal fauor degli Dei.

Nis. *Degna certo di riso*
Mi sembra la cagion del tuo sospetto.

En. *Perche degna di riso, se talora*
Pur si vide, e s'intese
Per vmana bellezza
Arder, e sospirar le Dee celesti?
Non ti rimembra forse,
O non vdisti mai,
Che la vezzosa sposa
Del gelato Titone
Cefalo amando il rapì seco al Cielo?
E'l bello Endimione
Non trasse Cintia dalle stelle ancora?
Et Anchise il troian l'alma Ciprigna,
Di cui per queste selue
Si fresca pur la rimembranza viue?

Nis. *Se menzogne non sono, almen son radi*
Gli amori degli Dei tra noi mortali.
Ne voler di leggieri
Tu creder, ch'vna Dea
Sia per amare vn vmile pastore;
Che quella che del pomo haura la gloria,
Senza volger, io credo,
A chi glie l'haurà dato il guardo appena,
In vn momento è per tornar al Cielo
A Mostrar fra gli Iddei
Pomposa, e trionfante,
Come la sua bellezza ogn'altra vinse.
Onde puoi star sicura,
Che'l tuo Paride amato
Sempre fia tuo, ne d'alcun altra mai.
Masimamente ch'ou'antico Amore
In anima gentile
Fisse di suo quadrel piaga fatale,

E d'vna dolce immagine gradita
Dipinse vn nobil cuore,
Non si deue stimar, che così tosto
Questa s'estingua, e si riscaldi quella.
E nouella bellezza
Che passi, e si rigiri 'ntorno 'l guardo
Di chi porta nell'alma antico foco
(Quantunque rara, e peregrina, e diua)
E quasi vn lampo di splendor fugace,
Che fiamma non accende, e non riscalda.

Enone. Tu mi consoli amica,
E 'l tuo dolce conforto
In me scema 'l timor; ma non per tanto
Resterò io di ricercar di lui
Per maggior sicurezza, e ricordarli,
Ch'egli me non obbly, che già mi diede
D'incorruttibil fe chiare promesse;
E che per lui perdei mia libertade,
La qual non fia ch'amor mi renda mai.
E quanti al fin rimembrerolli ancora,
Benche soaui, e dolci,
Seruendo, amando ognor soffersi guai.

Prima Ninfa del Coro. Dentro 'l tempio di Gioue
Tu 'l trouerrai dou'ei ricorse a lui,
Ad impetrar soccorso,
Ch'a giusto fine il suo giudizio volga.

Seconda Ninfa del Coro. Dolce io pensai d'amore
E soaue ogni laccio, ogni catena,
E dilettosa, e vaga
Di due begl'occhi, e d'vn leggiadro viso,
Mi lasciai lusinghare anch'io talora.
E 'n quei primi contenti
Non credeua ch'amando
Si prouasser tormenti.
Sol men'accorsi, quando

Dello

Dello ſguardo, ch'a me tanto piacea,
Altri ancora godea.
(Veder altri gioire
Di quel ben, ch'in Amor proprio ſi crede,
E pena da morire.)
Allor ritraſsi'l piede
Ninfe compagne, e bench' Amor m'adeſchi,
Piu non fia che m'inueſchi.
E ſe pur luſinghiero a ſe m'alletta
Prima Amor mi prometta
Non meſcer nel mio foco
Di gielo alcuna ſtilla,
Et io dentro'l mio cor li darò loco.
V'o' hauete udita Enon, come geloſa
Anco dopo i conforti di Niſilla
Appena troui poſa.

CORO

SE da i regni del Cielo
Scendon per queſte riue
Superbe emulatrici di beltate
Oggi le belle Diue,
Forſe vna freſca guancia ammirerai,
O pur di chiome d'oro inanellate
Paride, i viui rilucenti rai?
Forſe d'vn puro ſeno
I bei candidi gigli
Fian del tuo ſguardo piu gradito oggetto?
O i rubini vermigli
D'vna bocca gentil, ch'ambroſia ſpiri,
O d'vna altera fronte il degno aſpetto,
O di due luci ardenti i vaghi giri?
Tutte l'altre bellezze
Son ombre, oue non ſplende

Di begli occhi sereni il chiaro sole.
Indarno l'arco tende
Amor se quiui non aguzza i dardi.
Piaga d'Amor non duole
Se'l colpo non vscì da dolci sguardi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Paride, Ermillo, Alciso, e Cherinto
Pastori del Coro.

Par. *RAN merauiglia è questa;*
Ma graue non ui sia
Ermil. *Più chiara, e più distinta a me narrarla.*
Mentre noi dianzi ti veniam seguendo
Per esser teco a porger preghi a Gioue,
Là tra quei folti allori
Ecco che d'improuiso a noi s'offerse
Dall'vna parte in Ciel si viua luce;
Ch'opposta al Sole, il Sol rese men chiaro:
E n'vn mar di stupor tutti ne mise.
Dal qual nuouo splendor rapita a forza
La vista iui si volse, e vi s'immerse,
Si che la mente s'oscurò d'obblio,
Tolta all'immaginar d'ogni altra cura;
E da te disuiò la voglia, e'l guardo,
Che dal nuouo piacer rimase vinto.
Sembrò l'aer dipinto
D'aurati fregi, che di cerchio in cerchio
Digradando distinti,
Quanto perdean di giro, e di misura,
Tanto acquistauan lume inuerso'l centro.
Là dou'apparue assisa in aureo seggio
Vna, ch'io dir non sò se Donna, o Dea,
Così altera splendea tra la chiarezza

Di mille

Di mille gemme sfauillanti, e viue,
Che faceuan corona al degno appoggio.
Ma quasi sol ch'all'ocean declini
Sen' venia discendendo a poco a poco,
Faccendo ognor di sè piu vaga mostra.
E noi pur sempre in lei fisi, & attenti,
Quando n'eran piu vaghi gli occhi nostri,
Là tra quell'alte piante
La perdemmo di uista assai per tempo.
Paride. *E voi non procuraste altro vederne?*
Ermil. *Anzi non fu di noi*
Chi non corresse là subitamente.
Paride. *E che vedeste allora?*
Ermil. *Nulla, se nulla si puo dir la nebbia,*
Che ci sorprese sì ch'appena l'vno
Vi si scorgea dall'altro;
Per tale auuenimento
Noi taciti, e sospesi
Indi partendo, ad occidente volti;
Di la mouer si vide
Folgoreggiante vna sembianza armata,
Che rapida, e veloce
Inuerso i nostri lidi il volo stese
Sù l'alte piume di lucenti raggi,
Che la cingeano 'ntorno a guisa d'ale.
A questa merauiglia vna simile
Successe allora, e fiammeggiar si scorse
La parte oriental tutta rosata.
Parea ridere 'l Ciel di raggi asperso
E sentirsi armonia di sì soaui,
E di sì dolci, e non piu vdite tempre,
Che 'n tal concento l'anima diffusa,
Io dell'eterne gioie vn pegno appresi.
Quindi nube scendea si bella, e pura,
Che rugiada non'è ch'i fiori allatti,

Onde

O neue biancheggiante in cima vn colle
Intatta sì, che'l ſuo candore agguagli.
Sparſa di roſe, e gigli, e cinta d'oro
Splendea sì bella, e di ſi grati lampi,
Che gli occhi in rimirando'l ſol caduchi,
Iui prouar diletto ſenza offeſa.
Lenta, leggiadra ſi mouea, tranquilla,
E tremolante ſcintillaua, e'ntorno
Parea dall'aure vezzeggiata, e colta.
Io no'l sò dir tant'è'l piacer ch'io ſento
In rimembrar sì dilettoſa forma.
Souuenitemi voi s'io fallo amici,
S'io narro ſcarſo il fior di ſua vaghezza.

Paride. *Segui ti prego a raccontarci'l fine.*

Ermil. *A lei d'intorno vna leggiadra ſchiera*
Di pargoletti alati
D'arco, e di ſtrali armati
Si vedeua ſcherzar vezzoſa, e pronta.
Cherinto tu'l racconta
E tu Tirſi digrazia,
Che fra tante vaghezze
La memoria ſi perde in dirne alcuna.
Mai non ſi vide sì mirabil coſa.
Scorrendo giù per l'aere ſereno
Vedeaſi a tergo rimaner di luce
Di ſuo cammino vna celeſte ſtrada.
E gia vicina a terra
In cento vaghi giri, e cento ſcorſe,
E ſcherzò lampeggiando: e lieue, e lieue,
Come legno, che'n mar lento s'immerga,
Oltre al boſco de lauri andò a celarſi,
Nel ſen di que, duo'colli:
Et vna viua, e candidetta fiamma
Di ſe produſſe, e quaſi in vn momento
Ci ſi naſcoſe, e via ſubito ſparue.

Piu

Piu non vedemmo. Anzi vedemmo assai
Piu ch'io non dico. Ma piu dir non puossi;
Che nè forza hà la lingua
Nè'l pensier vale a immaginar appieno
Lo stupor improuiso
Delle vedute, e non intese cose.

Parid. *Non son questi, non sono, o sommo Gioue,*
Non son, non sono, amici,
Di corso naturale effetti vsati.
Io ben conosco, io ben comprendo omai
Al prim'auuiso del diuin messaggio
Il successo conforme, esser vicino.

Alciso *Credi tu forse che l'immagin belle,*
Da noi dianzi vedute,
Possan esser le Dee,
Che vengan al contrasto di bellezza?

Parid. *Non è da dubitar. ma si m'importa*
Meglio saperne'l vero,
Ch'io vo partirmi per cercarne altroue.
Et or per via racconterouui in tanto
Della diuina lite
Piu chiaramente ancor gli alti principi.

Cherin. *Desiosi d'vdirli*
Pronti ti seguirem senza dimora.

Parid. *Ecco io pur son vicino, io gia m'apresso*
A quell'ora fatale,
Ou'io posso acquistarmi eterna gloria,
E conseguir d'vn'alta Dea la grazia.
Ma poi dall'altra parte,
Ecco io pur debbo nel giudizio oscuro
Sentenza stabilir, formar decreto,
Che nè pur Gioue stesso,
Nè lingua altra celeste
Non pur vmana proferì giammai.
Subblimando beltà, che tutte auanzi.

C *Quanto*

Quanto è diuerso auuicinarsi al fatto
Dal pensier che precede
Ne grand'affari, e nelle graui imprese ?
O com'esser disciolto
Da cosi duro incarco
E ch'altri in vece ne prendesse'l giogo
Bramere'or; che'n tal angustia hò'l core.

SCENA SECONDA

Venere, e Coro di Amori

Ven. PARGOLETTI *leggiadri, amata prole,*
Ch'io fra' contenti miei, fra' miei diletti
Dolcemente nudrisco, & accarezzo;
Oggi io pur spero meco
Anche voi far gior dalle mie glorie.
Apprestatemi in tanto
E di rose, e di mirto
Corone, e fregi, e d'alta pompa adorno
Preparate'l trionfo.

Amor primo *Non può l'alta bellezza,*
Ch'ogni bellezza alluma,
E'l Cielo illustra, e'l mondo
L'altre non oscurare;
Tu nata in grembo al mare
Ergesti il crine appena,
Ch'a tua fronte serena
Le figlie di Nereo si fero oscure.
Và pur madre, va pure
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.

Amor secondo *Tu sù l'argentea conca*
Ingemmata di perle,
Degno nauilio tuo, figlia del Cielo,

Scorrì per l'ampio velo
Dell'occean tranquillo,
E l'arene, e gli scogli
Tutti d'amore inuogli
Amor Terzo *Ascesa a i sommi alberghi*
Contesero gli Dei
De' tuo' dolci Imenei;
E de celesti giri
Mosse l'alta armonia d' Amor sospiri.
Amor quarto *Tu hai ne gli occhi'l Sole,*
Nelle guance l' Aurora;
Tua bocca si colora
D'amaranti, e viole;
Non dirò gia, che d'oro
Tua inanellata chioma
Ma d'vn celeste sia piu bel tesoro.
Gia l'amoroso coro
Ti mira vittoriosa;
Và pur madre festosa
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.
Ven. *Speme al mio bel desire,*
E desire alla speme
Voi m'accrescete, o figli, & io m'affido
Di ritornar vincente;
E s'a me viene'n sorte
Il bel pomo, io prometto
A ciascuno di voi qualche bel dono.
Amor primo *Ma che ci vuotu dar Madre cortese?*
Ven. *Archi faretre, e lacci,*
E mille strali hò io di fine tempra,
E colmi vasi delle mie dolcezze,
Che per donarli a voi figli conseruo.
Amor primo *Vna Ninfa fugace,*
E piu d'ogn'altra bella e piu gentile,

 Ch'ogni

Ch'ogni mio nodo ſpezza,
Tutta giel, tutta aſprezza,
Forſe ch'io prenderò ſe tu mi dai
Opra della tua mano, vn nuouo laccio:
Per farla prigioniera
D'vn mio ſeruo fedele,
Ch'amò queſta crudele
In van molti, e molt'anni,
Perch'ei vendichi tanti,
Che tra ſoſpiri, e pianti
Ei ſofferſe per lei ſpietati affanni.

Amor Secōdo. *Vn Paſtor crudo, & empio,*
Che ſolo ama ſe ſteſſo
E ſua natìa bellezza,
E ſol ſe ſteſſo ammira, e ſe vagheggia,
Ch'ogni Ninfa dileggia, e me non cura,
S'alcun di quelli ſtrali,
Ch'hanno tanto poter mi ſi concede,
Forſe ch'io ferirò quand'ei no'l crede.

Amor Terzo *A me che ſono auuezzo*
Gli alberghi regij frequentar adorno,
E fra l'alme piu degne
Leggiadro comparir a farne preda,
Cingi deh genitrice,
Deh cingi vna faretra oggi nouella.

Amor Quarto *Due alme, ch'ad vn giogo,*
E due cor, ch'ad'un rogo
Lungamente ſeruendo,
E lungamente ardendo,
Meritar di gioire
Di ſcambieuol deſire,
Temp'è, ch'io riconforti
Del nettar'amoroſo
De tuoi dolci conforti,
Che dentro'l vaſo di rubini, e perle

Dalle

Delle tue dolci labbra porti ascoso.

Ven. Tutti vo' contentarui:
Non dubitate nò: felici voi
S'io ne riporto'il pomo:
Aspettateui ancora, e mille, e mille
Baci per un nelle vezzose guance.
Ma per la verde selua
Giten'or sollazzando
Mentr'io vi lascio per cercar di Paride.
E se Ninfa, o Pastor vedete'n tanto,
Che non proui d'Amor quadrell'o foco
Sieteli tutti intorno
Con ogni forza valorosi figli.

Amor Lascia pur far a noi: non sia chi scampi.

Primo Ma vuo'tu girne, o bella madre sola?

Ven. Non lice auer compagni
Auuezzi altrui ferire, e far vendetta,
Oue d'alcun giudizio
S'attende la sentenza.

Amor Vanne, e vinci felice

Primo. Nostra alma genitrice,
Ch'a te non puo negarsi
Bella piu d'ogni Dea l'honor che brami:
E'l Pastor, che per te tante dolcezze
Prouò, sua Enone amando,
Gia non sia ch'obbliando,
Te per altra disprezze.
Vanne, e vinci Felice
Nostr'alma genitrice.

SCENA

SCENA TERZA.

Coro, di Amori.

Amor primo NOI de piu verdi mirti,
E dell'erbe piu fresche, e rugiadose
Andrem cogliendo le nouelle frondi,
Per intrecciar corone
A lei, che tosto è per tornar vincente.
E de piu vaghi fiori
Piu odorati, e de piu bei colori
Di che mai co' suo' rai vestisse 'l Sole
Aprica piaggia, o praticello ameno,
Rose, narcisi, mammole, e viole,
Pien la man, pieno 'l grembo,
Le spargeremo all'alma madre in seno:
Canzonette, e carole
Andrem' tessendo, e componendo 'in tanto;
Onde poi gloriosa
Onoriam lei ridenti, e festeggianti
Di lieti balli, e di soaui canti.

Amor secondo *Là, che vi son piu belle, e piu fiorite*
Le frondi, e gli arboscelli,
Venite meco, e forse
Che potremmo incontrar per quel boschetto
Vaga di nuoui fiori alcuna Ninfa,
A cui chiudendo dogn' intorno il passo,
Se fia nostra rubella,
La prenderemo, e fia maggior la pompa
Se nel trinfo dalla madre nostra
L'offeriremo a lei nouella preda.

SCE-

SCENA QVARTA

Coro di Ninfe.

Prima Ninfa del coro QVI dou'ogni sentiero,
Che per la selua, e quà, e là ne guida,
Ad vn uarco comun si riconduce,
Esser non puo ch'omai
Oggi a cercar di Paride non giunga
Alcuna delle Dee, di cui la fama
S'è sparsa, che discese sian dal Cielo:
Se noi qui'ntorno tarderemo alquanto,
Fia ageuole il vederle.

SCENA QVINTA

Paride, Enone, e Coro di Ninfe

Parid. SVBITO ch'hanno intese
Piu chiare, e piu distinte le cagioni
Del pomo a me mandato,
E l'origine prima,
Ch'oggi muoue le Dee scender in terra;
Auidi di uederle, e curiosi
I miei pastor compagni
Ne van cercando per la selua sparsi,
Mentr'io quà mi son volto ad incontrarle.
Si che puoi dir liberamente quanto,
Senza ch'altri ci ascolti hai nel pensiero.

Enon. Ben sò quanta possanza
Ebbe tua cortesia nel petto mio,
Quando ad amarti in prima,
L'anima semplicetta io sottoposi.
Tu mi donasti'l pome

D'oro,

D'oro, e di gemme del tuo dolce amore,
Me fortunata, oh come
T'aprersi'l petto a ridonarti'l core?
Così pens'io, che questo pomo ancora,
E la tua gran bellezza
Vinca pur d'vna Dea
La diuina inuincibile alterezza.

Seconda Ninfa del Coro *O potenza d'Amore*
Quai diuersi pensieri
Sai tu formar dentro gli accesi petti
Mentre vi spiri'l giel che'l foco auuina?

Parid. *Mi schernisci, o te'l credi?*
Nè tal mi diede'l Ciel degna beltade:
Nè se degna beltade
Tale mi desse'l Cielo;
Non sarebbe gia degno
O'l mio Amor verso Enone,
O'l suo verso di Paride, che mai
Io t'offendessi per donarmi ad altra,
Quantunque Dea, quantunque ella m'amasse.

Enon. *Se la Dea vincitrice*
Ti si mostra cortese,
Ti rende grazie, e del tuo amor s'accende,
Tu non potrai sottrarti al suo desio.
Ma de ch'io non vorrei
Perderti. Nè vorrei che la memoria
Tu perdessi di me; che'l maggior lume
I minori discaccia; e'l ben presente
Spesso fa obbliar quel ch'e lontano.

Parid. *Prima che mai t'obbliy per donna, o Dea*
Tornerà al fonte suo ritroso'l Xanto,
E fia di ghiaccio al piu cocente Sole.
E se d'ogni splendor, che'n Ciel riluce,
D'ogni beltà diuina, vno splendore,
Vna sola beltà si componesse

Non

Non hauria forza mai
Di tormi a te per trarmi all'amor suo,
Se non quanto conuiensi a immortal cosa.
Viui sicura Enone,
Che quale io t'amai sempre, io t'amo ancora:
E quale io t'amo ancor, t'amerò sempre.

Enon. Cosi dunque costante
Sia'l tuo grato pensiero insin ch'io viua,
E nel tuo cuor si scriua
Mio vero amor che ti dimostri ognora
Quant'esser dee fedel chi s'innamora.

Parid. Quella, ch'io veggio in qua venir si presta
A i passi alteri alla serena fronte
Esser non può se non celeste Diua;
Donna certo non'è, di tanto auanza
Ogn'vmana beltà, la beltà sua.
E s'è pur vna Dea,
Che di me cerchi desiando'l pomo;
Forse che'l suo desio
Non vorrà palesar, ch'altri l'ascolti
Se non io solo, e fia di reuerenza
Atto, e costume'l tuo se t'allontani.

Enone Or sia felice'l fine
Del tuo giudizio senz'alcuna offesa
Dall'amor mio; e ti rimembri quando
Dà cotanta belta, cotanta luce
Circondato sarai, d'Enone tua.
E s'a splendor diuino
Tu fisi'l guardo; almen frena'l desio;
E sempre'l volgi a me Paride mio.

Prima Ninfa del coro Deh come giunte appena, al desir nostro
Di rincontrar le Dee
Fauoreuol è'l caso?
Ma gia non fia di noi
Chi ardisca auuicinarsi, o dir parola.

D Rimi-

Enon. Rimirerò da lunge
Oue poscia n'andranno: eseguitando
Tacita i passi lor' starommi attenta,
A spiarne l'effetto.

SCENA SESTA

Giunone Paride, Enone, e Coro di Ninfe

Giun. SALVTE a te dal Cielo; E dalle stelle
Pioua sopra di te di grazie vn nembo;
Felice 'l fine, e fortunato sia
Di ciò che per te sempre
Si spera, o bel Pastore, e si desia.
Parid. Sì mi uince in vn punto
Col suo splendor l'aspetto tuo sereno,
Cui non vidi giammai simile in terra,
Ch'esser ti credo vna Celeste Dea;
E come Dea t'onoro,
E come a me benigna ecco t'adoro.
Giun. Sorgi, ch'altro da te non bramo onore,
Che 'l veder del tuo pomo
Gloriosa oggi far la beltà mia;
Che 'n su'l piu alto seggio assisa 'n Cielo
Sposa di Gioue immortalmente regno;
Onde tu che di giusto il nome porti,
E che vedi, e discerni
Ch'altra alla mia bellezza non s'agguaglia;
A me non puoi negar quant'io ti chieggio.
Parid. Deh potess'io liberamente il pomo
Donare à te senza l'offesa altrui;
Quanto ben volentier Diua 'l farei,
Piegato al desir tuo; ch'altra beltade
Piu degna dalla tua veder non curo.
Ma Gioue, e 'l suo messaggio

M'impo-

M'imposer, ch'io'l donassi alla piu bella.
E tu sola non se' dal Ciel discesa
A tal onor, ma teco
Altre Dee, che'n beltade
Braman per questo pomo hauer la gloria.
Si che necessita mi muoue, e sforza
Vederui tutte al paragone insieme.

Giun. Tutte a ritrouar te Venere, e Palla,
Et io diuisamente
La via prendemmo; e non molto lontane
Le potremo incontrar quinci partendo:
E ben tosto vedrai, ben ti sia chiaro,
Che bellezza simile
Non si troua alla mia, non che l'auanzi.

Parid. Bella certo se' tu Diua; ma bella
Forse non men s'ammira,
(Se la fama di lor non e' fallace)
Vener'e Palla, ch'à tal dono àspirà.

SCENA SETTIMA

Enone, e Coro di Ninfe.

Ninfa prima del coro CONSIDERASTE voi con quanta grazia,
E con che regia maestà diuina
Ella gli si fe'ncontro, e salutollo;
E poi con quai parole,
E come altera domandolli il pomo?

Ninfa seconda del coro Credo ch'ogni altra in vano
Contenderà con'vna Dea si bella:
E certo ei ben potea farla contenta.

Enon. Fin ch'io non sento'l fine
Io stò confusa, e parmi ognor mill'anni,
Che dà si fatta'mpresa ei si discioglia.
Veduto hò ben di quai parole intorno

Questa Dea l'accarezzi: io l'vo' seguire
Per no'l perder di vista. Ma che veggio?
Certo che quest'è vn'altra,
S'io non m'inganno, delle Diue altere.
O bellezza, o sembianza
Non piu veduta: Io non vorre' incontrarla
Così da presso? Io temo: Indarno omai
Da lei cerco fuggir: già m'è vicina.

SCENA OTTAVA

Pallade, Enone, e Coro di Ninfe.

Pall. *NINFA gentil, s'a' tuoi diletti arrida*
Cintia, se Cacciatrice,
Amor, s'amante sei;
Dimmi s'vn bel Pastore
(Parid' hà nome) tu conosci; dimmi
Se tu pur il conosci,
Ou'io'l possa trouar per questa selua.

Enone *O Dea (che Dea mi sembri, vna di quelle*
Ch'al glorioso pomo han uolto'l core,
Poi che Paride cerchi, e così bella
Ti miro) ad altra Ninfa
Domandar non poteui
Di lui, che'l conoscesse
Com'io'l conosco, e che de passi suoi
Sappia piu di me l'orme ouunque ei vada.

Pall. *Pallade io son, che con la mano industre*
Vinsi d' Aranne il temerario ardire:
Or col sembiante alteramente illustre
Di due immortali Dee
Spero por freno all'inuido desire.
Si che senza più 'ndugio or tu m'insegna
Ou'io per tempo Paride ritroui.

Enon *Tu prenderai'l sentiero*
Dou'ei n'andò pur or lungo quel rio
Con vna delle Dine emule tue.

Pall. *Esser non puo se non Venere, o Giuno.*
O me pigra, o me lenta, a che ritardo?

SCENA NONA

Enone, e Coro di Ninfe.

Enon. *CO M'agghiacciato fonte*
Talor per nuoua pioggia,
Che notturna freddura ricongeli,
Falde raddoppia al rigido cristallo;
Io cosi dalla vista, e dal desire
Di queste belle Dee
Il gielo accresco, che mi pioue'n seno,
Temendo, il mio signor, Paride mio,
Ad alcuna di lor tanto non piaccia,
Ch'io lo mi perda; o Amore
Non mi far questo'nganno
Che'l tuo'mpero seruij con tanta fede.

CORO

DAL celeste zaffiro
Da quegli empirei lumi
Del piu subblime giro
Luce, che'l Cielo inllustri e'l mondo onori,
E di tua face l'uniuerso allumi
Muoui: e de tuoi splendori
Vesti il manto piu degno; e qui discendi
Beltà, ch'ogn'alma vinci, ogni cor prendi.
Scendi, o figlia del vero,

Geni-

Genetrice del bene,
D'ogni ſguardo ſincero
Soaue oggetto, e dilettoſo ſegno,
Che con indiſſolubili catene
Leghi l'umano ingegno,
E ne' diuini rai del tuo ſplendore
Il foco accendi, onde ci'nfiamma amore.
Sì pura oggi, e ſi viua
Moſtrati ne' ſembianti
Di quella altera Diua,
Qualunque ſia, a cui piu foſti amica;
Che delle glorie tue, che de' tuoi vanti
Chiaro l'onor ſi dica,
Chiara del Paſtor giudice s'intenda
Sentenza tal, che degna a Gioue aſcenda.

Il fine del ſecondo atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ermillo, Cherinto, e Alciſo Paſtori del Coro.

Erm. *PO I che dell'alme Diue*
Omai preſſo al giudizio arde la lite,
Sù per queſte fiorite
Erboſe piagge riuolgiamo'l piede
Per eſſer primi'ntanto
Ad aſcoltar di sì gran dubbio il fine,
Et onorar la Dea, che n'haurà'l vanto.

Cher. *Paſtori oh non vedete*
Non vedete dà lunge
Di Ninfe non piu viſte in queſti boſchi
Che bella moſtra, e ſour'ogn'altra adorna?

Non

Erm. *Non già Ninfe, io'l conosco*
Non gia Ninfe, ma Dee.
Non vedete la luce?
Non mirate la grazia?
Ponete mente a quei sembianti alteri,
E quanta vi risplende
Maestà non humana non regale,
Diuina, inaccessibile, immortale.
Mia vista non si sazia
In quei dolci splendori
Fisar l'auido sguardo: io sono incerto,
Leuato in tanta gioia,
Se'n terra'l piede, o pur'n Ciel si spazia.

Alci. *O leggiadria vezzosa, o atti illustri.*

Cher. *O gentil portamento, o passi accorti.*

Erm. *O beltà peregrina, o vestir vago.*
Non prouar tal diletto
Nè gli occhi mai, nè tanto bene il core,

Alci. *Deh mirate com'ora*
Paride d'improuuiso in lor s'incontra;
E pien di merauiglia
Par che s'inchini, chino in atto vmile.
L'accoglienza gentile
Delle Dee deh mirate.

Erm: *Se l'immagini loro*
Per questo, e per quel tempio espresse, e sculte
Mi dimostrano'l vero,
Al vestir, all'insegne, alle sembianze,
Di Gioue l'vna è figlia, e l'altra è sposa,
L'altra è del nudo arciero
La bella senza par madre vezzosa.

Cher. *Oh come graziosa*
Vener sen'uiene, e Giuno altera, e graue,
E Minerua'n sembiante
Misto a guerriero ardor senno fiammeggia.

SCENA

SCENA SECONDA,

Paride, Guinone, Pallade, e Venere, Cherinto Alciso, e Ermillo Pastori del Coro.

Parid. *OR auess'io di stelle*
Cent'occhi come'l ciel viuaci, e chiari,
E di mia mente, e di mio'ngegno'l lume
Fosse vn sereno sol di pura luce.
E vostrè immagin belle
Vostre immagini illustrę, ou'io m'abbaglio,
Potess'io tanto fiso,
Tanto sperto mirare,
Che per debile vista
Non vaneggiasse in giudicarne'l guardo.
Se'n voi Diue riguardo,
Se'n voi contemplo quanto in Ciel s'ammira
Di bello, e di felice;
Veggio come non puo lingua mortale
Non errar fauellando,
Nè mente immaginando
Del pregio piu sourano
Della belta di tre sourane Dee.

Giun. *Non errò Gioue allora,*
Che sour'ognaltro elesse te primiero,
Non errerai tu ancora
S'obbediente a lui
Seguirai la sua voglia.

Parid. *Senno vmano ben puote*
Dirittamente giudicar talora
D'vmane cose, ma colà s'abbaglia
Dou'oggetto diuin gli si propone,
Se l'immortal aiuto no'l soccorre.

Gioue

Gioue m'aiuti, che m'elesse a questo;
Cui d'obbedir non niego.
Ma se'n terra vman prego,
Come souente'in Cielo,
Valse a'mpetrar da voi grazie benigne,
Diue io vi prego, e chieggio
D'esser disciolto dà pensier sì duro,
Sì dubbioso, sì oscuro,
Che l'intelletto mio vi si disuia,
Sue virtu l'alma obblia,
E de miei sensi ogni potenza langue.

Giun. *Poi che'l fermo di Gioue alto volere*
Di Gioue mio Consorte, e Re del Cielo
Arbitro fece te del Grande aringo;
Io trà queste m'accingo
Diue celesti al tuo giudizio auanti
Mostrar ne' miei sembianti
Che quale'n Ciel Regina delle Stelle;
Così bella son'io sopra le belle.

Parid. *O Dee, che tutte degne*
Di vincere, e gioir del nobil dono
Egualmente rimiro, a cui la gloria
E'l premio, e la vittoria
Dell'eccelsa beltade io dar mi volga
Deliberar non posso: e sol m'accora
Non poter di tre doni, e di tre palme
Ornar tre Diue graziose, & alme.

Giun. *Sciolto ogn'orror, che t'adombrasse'l lume,*
Mira'l sembiante realmente altero,
Che mi fa donna del celeste'mpero,
E'n cui gode mirando ogn'altro Nume.

Pall. *Dall'acceso mio sguardo vn lampo splende,*
Ch'ha nel mio petto da valore il fonte:
Vibra raggi d'onor l'armata fronte
Che l'alme belle à vera gloria accende.

Ven. Luci serene in gentil volto umano,
Guance hò vermiglie, e crespo, e tersò'l crine,
Collo di pura neue, e sen di brine,
Leggiadro'l pie, soaue, eburnea mano.

Giun. Deh per quell'alta gloria,
Ond'hai soura i Pastori
Com'io soura le Dee piu degno'l vanto,
Non mi si nieghi omai quest'aureo pome,
Se non ingiusto hai tu d'huom giusto'l nome.

Pall. Per quello stral possente,
Per la tua destra, che'n vibrarlo è pronta,
Per cui degno souente
Trofeo riporti di seluaggia preda,
Volgiti a me cortese, e'l mio splendore
Fregia del nouo onore.

Ven. Per la tua cetra aurata,
Per le corde sonore,
Onde spesso d'amore
Spieghi armonia beata
Cedi a me tuo bel dono
A me che tra le Dee piu bella sono.

Giun. T'empierò'l sen di gemme,
E cingerotti'l crin d'aurea corona,
E quanto'l mar, quanto la terra dona
Per queste d'Ella fortunate riue
Di ricco, e di fecondo
Fia tuo, tuo fia del mondo
Il piu nobile impero, il piu bel regno,
Se del bel pomo il mio desir fai degno.

Pall. Se del bel pomo il mio desir fai degno,
A tue membra leggiadre
Giungerò forza di guerriero ardore:
D'vn saggio alto valore
La mente, e lo'ntelletto
T'adornerò col fior d'vn chiaro ingegno.

Se

Se del bel pomo il mio desir fai degno.

Ven. *Se del bel pomo il mio desir fai degno,*
Sempre ti fiano'n volto
Fresche le rose, e'n sulla chioma accolto
Non vedrai dell'età l'infausto gielo.
Sempre fia'l Cielo alle tue gioie intento,
D'ogni contento Amor ti fia giocondo.
Non vedrà'l mondo il piu felice amante.
Per questi prati ognor, tra queste piante
Mille Ninfe amorose
D'esserti spose accenderan desio.
Paride mio, o mio Paride bello,
Onor nouello, amando, a te destino,
Non vman, ma diuino.
Porgi, deh porgi a me sì nobil pegno,
E del bel pomo il mio desir fà degno.

Parid. *Al mio puro giudizio, se non saggio,*
Deh non tendete, o Diue
I lacci, e l'armi d'impromesse, e doni.

Giun. *Omai senza dimora*
Esca di tue parole
L'aspettata sentenza.

Parid. *Non puossi in sì breu'ora*
Fermar decreto così alto, e graue.
Maggior danno non haue
Il mondo, nè piu rea cade saetta
Del giudizio immaturo, che s'affretta.

Ven. *Alma piena di senno*
Non ha mestier d'indugio al suo consiglio.

Parid. *Gia cade il Sole, e mi s'oscura'l ciglio,*
Nè de gl'occhi'l bel lume
Ne del volto'l colore
Nè del gentil costume
Ben mi lice mirar l'alto splendore.
E sò che beltà vera

Mal può mirarsi a sera,
E so come fallace
Spesso beltà notturna al dì ne spiace.

Pall. Ouunque degli Dei regna la luce,
Iui 'l sól sempre è bello, e mai non muore,
La terra, e l'aere adduce
Da gli aspetti diuin lume celeste,
Fian della notte a ritornar men preste
Fuor dell'vsato l'ore,
Perche l'alta sentenza or piu non tardi
De' tuoi giudici sguardi.

Parid. Lasso, chè da qual parte
Ponga mano a tant'opra
Non so ne posso a così forte punto
Condurmi, e'ndarno sfuggo
Da chi tanto desia sentirne 'l fine.
Come poss'io giammai
Comprender chiaramente
Di tre chiare bellezze il fior piu chiaro,
Senza piu internamente
Mirar di parte in parte
Vostre ascose sembianze?

Pall. Dalla beltà palese,
Che nel volto, e ne gli occhi in voi s'ammira,
Forse, che ben s'intende
Quella beltà, che'l vestimento celi.

Parid. Vago ornamento di leggiadri veli,
Purpurato vestir, gemmati fregi,
Souente i piu bei pregi
Sono, onde donna per belta si vanti.
Spesso i miseri sposi, e i folli amanti
Credendo d'abbracciarsi vn sen di rose
Strinser la seta in mille doppi, e i lini;
E trà la pompa delle spoglie, e i crini
Il desiato ben tutto s'ascose.

Ben può donna mortale
Per non vera beltà renderſi vaga;
Ma'n ſe ſteſſa s'appaga
Beltà diuina, nè s'adorna altronde,
Ma ſe del bello ancor, che in noi s'aſconde
Ti pur gioua mirar ogni ſembianza;
Non ti ſi nieghi al fin vederci nude.
Nudo'l mondo ſi mira, e nudo'l Cielo,
Nè giammai d'alcun velo
Bello, e lucente il ſol s'adorna, o chiude.

Pall. *Qui dou'ogni paſtor à ciaſcun ora*
Paſce il gregge, o ſi poſa
Del ſen, del fianco la bellezza aſcoſa
Tu rimirar vorrai?

Parid. *Incontro a'rai del Sole*
Nude vi voglio, e ſole
Bagnate'n ſen d'vn criſtallino rio:
E'n ver la cima del ſeluoſo monte
Ecco, ch'omai dauanti a voi m'inuio
Oue men folta è l'ombra, oue piu chiaro
Riſplende'l Sole, e ſcaturiſce'l fonte.

Giun. *Và pur che teco al pari,*
Si ne ſprona'l deſio
Ne giungerem laſsù veloci, e pronte.

Erm. *Certo ch'io volentieri*
Il ſeguirei s'io non haueſsi inteſo,
Ch'al deſtinato loco
L'aſpetta ſole, e s'anco io non temeſsi,
Che'l veder nude le diuine membra
Non foſſe vn oltraggiar la Deitade,
Col rimembrar della'nfelice ſorte
Dell'ardito Atteone,
Che vago di mirar Cintia fra l'onde,
Fù trasformato in fiera,
E dè ſuoi proprij veltri eſca ſi fece.

SCENA

SCENA TERZA.

Archelao, e Cherinto, Alciso, e Ermillo Pastori del Coro.

Arch. POSCIA che dalla man del Re troiano
Paride accolsi, allor, ch'auuerse Stelle
Nel suo natale infausto
Minacciauan al Regno estremi mali;
Non come volle Priamo crudele
Alle belue rapaci
L'esposi, a morte miseranda, e cruda;
Ma pietoso di lui, ch'era innocente,
Non potendo obbedir l'empio mandato,
Meco'l ritenni in pastorale albergo.
Il nutrij, l'alleuai; quanto dal Cielo
Ebbi, o pur di fortuna, o pur d'ingegno
Dono, e talento, a lui ne'l diedi in parte,
E in'onore, e in'amor mio figlio il tenni.

Cher. Habbiano i tuoi desir salute, e pace,
O buon veglio, o buon padre: ei non ascolta;
Tanto in se si profonda, e'l pensier nutre.

Arch. Ne men che padre al suo giouenil corso
Tenut'hò'l freno, e nel desire incerto
Di quell'età fallace
Gl'ho fatto scorta dà condurlo al bene,
Et il sentier gli hò mostro di salute.

Cer. Se non m'inganna in ascoltar l'orecchio
Di Paride ci ragiona.

Arch. Temei souente per atroce morso
Di cacciato Leone, o d'altra fiera
No'l rimirar tra queste braccia inferme,
Aperto'l fianco, rimaner esangue;
O quante ebb'io di lui cure, e sospetti?
Quante fiate in sen gelommi'l core

Ansioso

Ansioso in temer di sua sventura.
Ma non cura, o sospetto, o tema agguaglia
Questa, ch'oggi per lui l'alma mi stringe,
Vederlo in sì grand'opra
Inesperto garzon, giouin acerbo,
Correr l'aringo di ragion sì dubbia,
Poiche tre Diue, e tutte, e tre superbe,
E per beltade, e dignità famose,
Odo che son discese al gran contrasto.
Cher. *Teme ch'en tal giudizio ei giouinetto*
Non ben comprenda la beltà più degna.
Alci. *Ragion hà di temer, che'l peso è graue.*
Cher. *Graue ben sì, ma quanto'l Ciel comanda*
Si rende lieue nel diuin'aiuto.
Archelao non temer, Parid'è saggio,
E ben che giouinetto, ei pur'è saggio:
Che tale il tuo valor, la tua bontade
Il rende: e tale in Ciel Gioue l'appella,
Che di tant'opra gli commette'l pondo.
Arch. *Non è sì faticosa*
L'erta salir di rigida montagna,
Oue lacero'l pie tra ghiacci, e spine
Ad'or ad or al precipizio è presso,
Quant'è dura, & acerba
L'impresa del giudizio all'huom, che ama
La via del giusto, e n'è sì dubbio il varco.
Errano anco i più vecchi;
E son le cure lor d'vmani affari.
E con qual senno mai, con qual acume
Di ben puro intelletto
Vn garzon, vn fanciullo
Fia che discerna di diuina luce
Quell'esquisit'eccesso, quel supremo
Fior d'eccelsa beltade,
In cui d'occhio mortale ottuso è'l guardo?

Io'l cercherò frà tanto,
E sè tardo non giunge,
Per lo suo auuedimento, il mio consiglio,
Rimembrerolli, che quand'ei s'accinge
A quest'impresa, d'ogni affetto sgombri
E d'ogni passion l'animo, e'l guardo.

Erm. Teco, alcuna di noi,
Per farti compagnia se tu no'l vieti,
Verrà. Seguiamlo Alessi.

Arch. Questa vostra pietade io non recuso;
E grazie ve ne rendo; andianne omai.

CORO

POI che la notte con l'oscure piume
Il volo affretta a i lidi d'occidente
E con l'vmido pie d'obblio gl'inrora.
Cinta di nuouo lume,
Da'monti esce ridente
Di rose adorna la vermiglia aurora;
Di sua beltà innamora
E le fere, e gli augelli, e l'aure, e i fiori,
Gemme de prati, e fregi degli amori.

Sorge appo lei dietro le spalle il Sole
Vibrando dal bel crin raggi dorati,
E'nbeltade, e in onor seco contende;
Ella dalle viole
Di quei campi beati,
Et ei vaghezza in se medesmo apprende,
Ma al fin sì alto ascende
Ch'ella s'adombra, e fugge, ei tal fiammeggia
Che'l Cielo e'l mondo, e'l giorno signoreggia.

L'Aurora non fu mai sì bianca, e pura,
Ne sì refulse il Sol terso, e sereno
Ch'agguagliar possa la celeste luce

Ch'ogn'altra luce oſcura,
E nel volto, e nel ſeno
Delle tre belle Dee viua riluce,
Ma non pero traluce
In guiſa a gliocchi miei, ch'io ben comprenda
Di cui di lor piu la beltà riſplenda.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Cherinto, Ermillo, e Alciſo Paſtori del Coro.

Cher. *VIA piu non ſi ritardi,*
Andiamo incontro a Paride
Per aſcoltar da lui
Qual finalmente ei giudicò più bella.

Erm. *Perche Paſtori omai che'l dì vien meno*
E tempo è di riposo, e di quiete
Riuolgete vo'l paſſo in verſo'l monte?
Se vi muoue deſio
Nuoua vdir del giudizio;
Frenate'l pie che data è la ſentenza.

Cher. *E' data veramente?*

Erm. *E' data:* Cher. *Narra,*
Dì toſto à cui delle tre belle Dee
Della prima beltade
Donò col pomo Paride la gloria.

Erm. *Ben poſs'io più d'ognaltro*
Narrarui ciò, sè con queſt'occhi il vidi.

Cher. *Tu'l vedeſti? Ma come*

Se ciò douea celarsi ad ogni sguardo?
Dillo ti prego omai.

Erm. Io vidi non veduto
Quant'io vi narrerò. Da poi che'l vecchio
Solo lasciammo dianzi Alessi ed io,
Che Paride trouar di qui partendo,
Potuto non haued
Per porgerli di nuouo il suo consiglio;
Per vno Alessi, io per vn'altro calle
Ci rinseluammo a'nuestigar s'ancora
S'intendeua nouella
Del giudizio pendente.
Così di passo in passo
Io giunsi per ventura a quella rupe
La oue sorge in ver la cima'l fonte,
Che'l Gargaro fecondo irriga, e bagna,
E sentendo da lunge
Di voce vmana, anzi diuina'l suono,
M'accostai lieuemente
Tra fronda, e fronda ad ascoltare intento,
E vidi allor per vn sentier vicino,
Dà Paride aspettate,
Venir le Dee. Che lassù giunte al fine,
Trà l'erbe, e i fior del più subblime giogo,
Iui posaro affaticate'l fianco.
Parue che'l giorno stanco
Ringioueniße, e'l Sol di nuoua Aurora
Riuestisse i suoi rai presso all'ocaso:
Sparser l'aure di fiori vn vago nembo,
E del rio mormorò più chiara l'onda;
Per la cui di smeraldo erbosa sponda
Scesersi nude le Dee leggiadre, e schiue.
Et vna schiera d'amorose Ninfe
Di seno alle bell'acque, e pure, e viue
Trasserso ad onorarle, ancelle pronte.

Coli

Gli omeri, il petto e la uezzosa fronte
Di quelle piu che'l sol Diue serene
Dà quei liquidi argenti
N'vsciro aspersi d'imperlate stille
Che l'ora, è'l Sole in vn momento estinse.
Ben mille volte il giudice s'accinse
A quell'impresa, e si ritrasse mille
Timido, e mal sicuro in sì grand'opra.
Et esse a lui riuolte
Vantatrice ciascuna, e lusinghiera
A se'l chiamaua, e dicea supplicando
Rimira in me, le mie bellezze scorgi,
E'l bel pomo mi porgi.
Onde in quelle diuine alme sembianze
Internando col guardo vn pensier fermo
Mira quanta beltade in lor s'aduna;
Quinci s'affisa in vna,
Indi all'altra si volge, e or disgiunte
Or tutte accolte le rimira, e pensa.
Bianca è Giunone oltr'ogni marmo puro,
D'altera maestà serena in vista,
A cui per vaga forma il petto s'erge,
Quasi vna fresca massa di rugiada,
Piene hà le braccia, e terse, e pieno'l fianco,
Che fa colonna a quelle viue neui.
Pallade sfauillanti gli occhi muoue,
Fiera, e virile'n volto;
Cede al latte'l color, ma d'alabastro
Sembran le membra sue leggiadre, e sciolte;
E leggiadro ogni moto ogni sembianza.
Ma la vaga del mar figlia amorosa
Si fà bella vedere in ogni parte
Dal crine inanellato al bianco piede.
La fronte auorio, & ebano le ciglia
Stelle son gli occhi, e non men chiare, e viue

 Della

Della stella che'n Ciel per lei risplende,
E cento grazie in viso, e cento in seno
Scherzanle tra i ligustri, e trà le rose
Stupisce Pari: e si'n quelle amorose
Membra diuine il suo diletto adesca.
Che più volte'l desire,
E più volte la mano
Auuicinò per inuolarne vn fiore
Ma reuerenza, e tema il fren li pose:
E dubbio, & incostante
Per diuerse bellezze, e così rare,
Non sà cui fauoreuole si pieghi.

Chcr. Deh come mi diletta
Tai cose vdir da te, che le racconti
Sì chiaramente. Or segui Ermillo segui.

Erm. Qual pittor saggio a nuoua immago intento
Si trasse in dietro, e sospirò tacendo:
Ma poi ch'al gran pensiero
Entro la mente sua disciolse'l nodo,
A palesarlo aprì le labbra, e chiuse
A celarselo in sen molte fiate,
Pur la somma beltate
Conceputa nel core,
Della madre d'Amore
Preualse all'altre; ond'ei con tai parole,
Die fine al fine à sì superba lite.
Perdonatemi voi Pallade, e Giuno,
S'è per sentenza de' miei giusti sguardi
La perfetta beltà, che'n lei pur regna,
Dell'aureo pomo Venere fà degna.
E volto a lei cortese
Baciollo, e ribaciollo, & ella'l prese
Baciollo, e ribaciollo, e tutta gioia
Lampeggiò riso, e folgorò splendori,
E nel diletto immersa,

Altera

Altera in tanta gloria,
Parue ſignoreggiar le vinte Dee,
E di tal pregio ornata
Inchinarſi al Paſtor benigna, e grata.

Cher. *Qual piacer, qual contento*
Le giunſe al cor pens'io
Nel felice momento
Della dolce parola,
Che ſpiegò l'alto onore,
Ch'aſcoltato dà lei la poſe in cima
Di gloria, che nè donna
Non portò 'n terra mai, nè 'n Cielo Dea.

Alci. *Ma di Pallade, e Giuno*
Qual s'aſcoltò nella ſentenza auuerſa
O querela, ò ripreſa incontro a lui,
Com'è ſempre coſtume
Di chi contraſta, e nell'aringo è vinto?

Erm. *Tanto fù 'l mio timore*
D'eſſer quiui veduto,
E dalle Dee ſcoperto,
E poi forſe dà lor portarne pena;
Ch'io nulla non tardai, ned'altro vidi;
Che 'n lei diletto, e ſtupidezza in loro.
E ſceſi giu per lo ſentier più corto,
Quaſi precipitando,
A dar di queſto fatto a voi l'auuiſo.

Cher. *Omai di queſta cura*
Sciolto 'l paſtor, ben può dirſi felice;
Ch'innalzato dà Gioue,
Fauorito dal Cielo,
Fin hà poſto à tant'opra in sì breu'ora.

Alci. *In sì breu'ora è giunto, e dopo vn breue*
Penſier, quantunque graue,
Al meritar la grazia d'vna Dea,
Per cui d'ogni diletto,

D'ogni

D'ogni contento può sperar la pace.
E s'ei fù delle Ninfe
Luce tanto gradita,
Dà Venere illustrato, e da' suoi doni,
Ei diuerranne vn Sole,
Che co' bei raggi suoi tutte le 'nfiammi.

Erm. Et Enone beata
Nella gloria fatal del suo Pastore,
Di gioia empierà 'l core,
Paride auendo amante,
Bello, saggio, costante,
Caro a gli' Iddei, piu caro
A Venere, ch'auuinta
Seco d'immortal nodo,
Fia che de' loro amori
Renda ognor più le desianze liete.

Cher. Ma noi, prima che 'n Cielo
La fortunata Dea
Torni a portar della sua gloria il fregio,
Non cercherem vederla?
Non cercherem di reuerirla vmili,
E pregarla benigna
Al fauor delle Selue,
Al fauor de Pastori, e delle Ninfe?
Che non è Deitade,
Che con piu forza signoreggi, e imperi,
L'opre nostre, e i pensieri.

Alci. Dolce fia di sua luce,
Di sua diuinitade
Pascer la vista vn altra volta ancora;
E 'n lei mirar, quasi 'n sereno specchio,
Come sè nulla di bellezza è in terra,
Dà lei prende sembianza;
Che 'n Ciel ritornerà, vinta sua guerra,
A mostrar la beltà, ch'ogn' altra auanza.

SCENA

SCENA SECONDA

Paride, e Cherinto, Alciso, e Ermillo
Pastori del Coro.

Parid. *DVNQVE in alme celesti ira cotanta?*
Dunque di giusto oprar pena io riporto?
E chi l'auria pensato?
E chi poteua armarsi
Contro a si crudo, e rigido pensiero?
E sè Gioue m'elesse al duro peso,
E pregio'l guardo, e fauorì la mente
Sì ch'io lungi al fallire vsassi'l senno,
Perch'or si fieramente
S'arman contro di me Giunone, e Palla?

Cher. *Qual di nuouo timor pieno'l sembiante*
Torna il nostro Pastor turbato, e fosco?

Parid. *Che non può dirsi'l mio peccato, o fallo,*
S'all'alta voluntate,
Piegando'l mio voler, quel palesai,
Che'l cor mi disse, e mi mostraron gli occhi:
E sè tante fiate
Mi scusai; perche tutte,
Lodandomi di giusto,
Celebrandomi saggio,
S'ostinaro a voler da me sentenza;
Sè proferita poi,
Volean me com'iniquo
Perseguir innocente, e farsi inique
Nel medesmo giudizio, ou'er io giusto?

Erm. *Paride, à che ti duoli,*
S'è pur ver ch'al giudizio
Tu pur felicemente hai posto fine?

Parid. *Posto fin sì, ma non felicemente.*

Come

Erm. *Come può non felice*
Essere'l fin sè l'opra fù diuina?
Parid. *Diuino anche è'l poter che mi fà guerra.*
Erm. *Ad vna delle trè non desti'l pomo?*
Parid. *Così m'auesse'l Cielo*
Vietato il darlo, ò non m'auesse Gioue
A simil cura eletto.
Cher. *Forse ch'à Gioue spiace,*
Che non à Palla, ò Giuno,
Ma à Venere il desti?
Parid. *Nulla dà Gioue auuersita conosco;*
Ma bene e Palla, e Giuno
Mi son fatte nemiche,
Poi ch'a Venere il diedi.
Cher. *Quai voci, ò quai sembianti,*
O vedesti, ò vdisti,
Ond'auessi cagion di tanta tema?
Parid. *Ciascuna delle due si fè di pietra,*
Stupida à tal sentenza,
Ch'esclusi loro, e Venere anteposi,
Che superbe egualmente,
Egualmente speraro auer vittoria.
Poi congiurate'nsieme, e'nsieme accolte,
Sè furo emulatrici,
Nel desiar del dono,
Nel comune dolor fatte compagne,
Inuide nell'onor di tanta sorte;
Altere, e disdegnose
Mi seguon minacciando,
Come sè colpa mia
La suprema belta di Vener fosse;
O lor minor beltade
Fosse anche colpa mia, che giusto fui.
Cher. *Vener non ti difese in tal periglio?*
Parid. *Vener non fù presente*

Quando

Quando le Dee mi si mostraro irate.

Chor. *E come non potea*
Venere esser presente;
Se del contrasto riporto la gloria;
E n'ebbe'l pomo? Par. *Poi ch'a lei lo porsi,*
Lietissima l'accolse,
Quanto se'l puo stimar chi bramò mai
Onor sourano, e conseguillo al fine.
E verso me benigna,
Come se'l cor mi ridonasse in vece,
Segni mostrò d'incomparabil gioia.
L'altre, com'io dicea, stupide, e mute,
Celatamente in tanto
(Si com'ora m'auueggio,
E non conobbi allora);
Aguzzaron quadrella a i danno mio,
Aspettandosi forse
Piu opportuno il tempo alla vendetta;
Anzi all'onta; che onta
E quant'vsano in me, che non l'offesi:
Ch'essendo Vener meco
Credèro, io penso, non potermi incontro
Venir, senza, ch'io fossi
Da lei difeso. Ond'io con lento passo,
E senza alcun timore,
Vener lasciando, e i pargoletti Amori;
Che le fur tutti intorno,
Tosto che vincitrice io l'ebbi eletta;
Men'venia discendendo
Per ritrouar la mia diletta Enone;
Disciolto, e sgombro da pensier si duro,
Et ecco appunto, doue'l calle angusto
L'alto masso ricinge,
Che l'oracol di Delia ha su le spalle,
E quasi in aria si sostiene, e mostra

Senza ritegno vn precipizio immenso,
Mi sentij dietro da vn'alta voce
Chiamar per nome e due, e tre fiate:
Si ch'a temere incominciai, quantunque
Il perche non sapessi.
E mentre per vietar danno, & oltraggio
Mi ritraea dal periglioso loco,
Vdij non lunge di tai note il suono.
Non sia, che 'nuedicata
Resti l'ngiuria nostra,
Nè lungo tempo vantator ti glorij
Di nostro scherno: e forse, inaspettata
Non lieue vn di ne porterai la pena.
Allor voltomi 'ndietro,
Vidi Giunone, e Pallade
Minacciarmi orgogliose.
Ohime, per tema,
Poco men, ch'io non caddi
Dallo stretto sentiero in quell'abisso.

Cher. *Contro a si 'ngiusto sdegno*
Con ragioni, e preghiere
Almen per tua difesa non t'armasti?

Parid. *Smarrito nel pensier perdei la voce,*
Che per iscior parole e porger preghi
Mossi piu volte, e d'vno stesso nodo
Mi s'auuinse la lingua insieme, e l'alma.
Ond'io non vidi, e non conobbi allora
Schermo miglior, che d'inuolarmi al guardo
Di quelle Dee di cotant'ira accese;
E camminando m'acquistai col passo
Tanto di via ch'io mi nascosi loro:
E per la selua errando, qui son giunto
Libero d'ogni mal; ma ben m'auueggio,
O che tardi, o per tempo
Sarò in lor forza, e non aurò difesa.

Deh

Cher. Deh che'l timor souerchio
Non ti faccia parer l'ira piu graue,
E'l periglio maggior, dà cui tu fuggi.
Parid. Oh quai le vidi in volto acerbe, e fiere.
Alci. Durar non potrà molto
Sdegno ch'è nato da cagion'ingiusta:
Et aurai sempre Venere in difesa,
A cui sì grato, e fauoreuol fusti.
Parid. In lei sola confido, e sol mi resta
Quest'vna speme à farmi al fin sicuro,
Ben che spesso l'offesa
Più muoua alla vendetta,
Che non al guiderdone il benefizio:
Et à lei ritornando,
La pregherò ch'abbia di me pietade,
E'n sì graue periglio mi soccorra,
Se'l suo soccorso vn così grande sdegno,
Vale a frenare: e s'a frenar non vale,
Fuggirò questi boschi:
M'asconderò, fin che m'aiti Gioue,
Ch'a gli innocenti cuor sempre souuiene:
E intanto alcun conforto
Cercherò da'consigli d'Archelao,
Per non mal cauto abbandonar me stesso.
Ma oue fia pastor ch'ora il ritroui?
Erm. Cercando te per questi prati intorno,
S'omai non s'incontrò teco per via,
Io'l credo ritornato al proprio albergo.
Parid. Et io là m'indirizzo: Amici addio,

SCENA TERZA.

Cherinto, Alciso, e Ermillo
Pastori del Coro.

Cher. *APPENA aueua vn raggio*
Di gioia, e di contento
Rasserenate l'alme,
Quando del bel Pastor nuouo timore
Ogni nostro piacer'n vn punto adombra.
Che non può lungamente
D'ira diuina sostener la guerra,
Vman poter che vale
Contro a forza immortale?

Alci. *Ohime pastori, ecco le Diue irate:*
Aspetteremle, o no? Fuggirem forse
Lor crudo sdegno? O pur pregando vmili
Lor chiederem di Paride mercede?

Erm. *Pregarle in cotant'ira*
Ofizio è periglioso:
Fuggirle atto è ritroso; e mal conuiensi
Da gli aspetti diuin torcere'l guardo.
E fora il fuggir tardo,
Gia che da lor veduti,
Scusa al partirsi simular non vale.

SCENA QVARTA

Pallade, e Giunone, E Cherinto
Pastor del Coro.

Pall. *QVESTA Sentenza ria mai non s'obblij*
Senza farne vendetta
Contro'l giudice ingiusto.

Non

Non sempre haurà refugio
Nell'aiuto di Venere.
E noi tornando al Cielo
Tempo, e cagione aspetteremo intanto,
Che necessità dura lo costringa
A preghiere offerirci, e porger voti:
E nell'angustie sue inesorabili,
Senza pietà, seuere,
Gli mostrerem quanto sia gran follia
Senza'l douuto auuiso,
Prender a giudicar beltà diuina.

Giun. Maluagio auuiso, e cieco,
Che sì mal vide, mal conobbe, e peggio
Poi alla fine elesse. Ch'egli ardisca
Di Venere, vna Dea molle, e lasciua,
Antepor la beltade
Alla tua, alla mia,
Non si sopporti mai. Pall. Nè ch'ei dispregi
Per le promesse d'amorosi vezzi,
E di mercedi abbominose, e indegne
Di sapienza i doni, e de gli imperi
Soffrir non posso? Or vada dunque, vada;
Dia se stesso col pomo
A Venere, ed Amor. Per lei si spogli
Di vero onor. Per lei perda'l talento
De' doni di virtù, che ne primi anni
Nel giouinetto seno amica infusi.

Giun. Tempo verrà, che'ndarno
Accorger si potrà quanto sian d'vopo
Le ricchezze, e i tesori
A chi'nterra desia viuer felice.

Cher. Chi sia Paride, ahime, che ti difenda
Da queste Dee sì crude,
S'altra mano celeste
Non si fà'ncontro a i colpi di tant'ira?

SCENA

SCENA QVINTA

Archelao, e Cherinto Pastor del Coro.

Arch. SANTA eterna di Gioue
Non intesa infallibil prouuidenza,
Sè qual ne vien dà te decreto, ò legge
Sopra di noi mortali,
Tutto è di bene, e di giustizia effetto;
Perche così souente
Nascon rouine, e mali
Nell'osseruanza del diuin volere?
Paride obbediente
Ecco che giusto à tant'opra si volge;
E spogliato d'ogn'ombra
Di passion, che'l suo'ntelletto oscuri,
Dona à Venere il pomo,
Ch'ei giudicò dell'altre due piu bella:
Or per qual fato auuerso
Caggia in periglio di patirne affanno
Io non conosco, e non comprendo: e sempre
Viè più m'auueggio com'vmano ingegno
A penetrar quelle cagioni ascose,
In Ciel non giunge, e in affisarsi langue:
E meglio è spesso sostener lo'ndugio,
Che immaginar, che'nuestigar la via,
Che imprime'l piè della diuina cura.
Debb'io dunque temere, od auer speme,
Che'l Cielo ad ogni danno lo sottragga?
Temei da prima, allor ch'io gia pensando
Qual d'vn giouane sia fallace il senno,
E come anche i piu vecchi erran talora,
Ma poi ch'a quella Dea

Fauoreuole

Fauorenole ei fù la cui beltade
Celebrò'l mondo sempre; io sperar voglio,
Che gli Dei tutti in sua salute pronti
Fiano incontro alle Dee ch'han seco sdegno.
Io'l vò tosto trouar perch'ei ricorra
A gli oracoli santi:
E sacrifici, e offerte
L'insegnerò deuoti, & opportuni,
Onde si suol placar l'ira diuina.

Cher. *Questo prudente vecchio*
Mi riconsola alquanto
Dopò'l parlar di quelle Dee sdegnate,
Che m'empiè'l petto, e l'alma di timore.

Il Fine dell'atto Quarto.

CORO

NON è gioia mortale,
Così sicura, e ferma
Che percossa di strale
Di rea fortuna non la renda inferma
Spiega superbo l'ale
Appena uman contento,
Che'l viene a contrastar nemico vento.
Tutte nostre dolcezze,
Tutti nostri diletti
Portan seco amarezze:
E chi'l nettare beune, il tosco aspetti.
Non sian le voglie auuezze
Tanto al gioir, che mai
Non teman colpo di contrari guai.
Ma cui l'eterno Gioue
Fauoreggia dal Cielo,

Non procellose pioue,
Non tempestar d'impetuoso gielo
Da sue gioie rimuoue:
Nè d'altri Dei può l'ira
Oue Gioue immortal sue grazie spira.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Alessi, Ermillo, Alciso, E Cherinto Pastori del Coro.

Ales. SE voi foste dolenti
In vdir che'l Pastor perseguitato
Fosse dalle due Dee di sdegno accese,
Consolateui omai pastori amici;
Che nouelle felici
Io porto, onde s'acqueti il timor vostro;
E dal nuouo periglio
Paride liberato,
S'alzin le voci di letizia al Cielo.

Erm. Deh dì com'in vn punto, e per qual'mano
Da così duro e graue
Soprastante pericol sia disciolto.

Ales. Il messaggiero Dio,
Che diede'l pomo a Paride, e gli'mpose,
Ch'alla piu bella Dea lo desse in dono,
Anche da quest'oltraggio
L'ha liberato al fine, & ei si gode
Della sua gloria trionfante, e lieto
Senza sospetto alcun, che lo conturbi.

Erm. O lui felice; dinne
Senza piu'ndugio il tutto,

Ma a te chi'l disse? Ales. A ciascheduno è noto
Qua per la selua, & Archelao stesso
Meco dianzi l'vdì da piu pastori,
Co' quali il ritrouai nel tornar giuso,
Poi che per altra via,
Da te dianzi disgiunto,
Asceso il monte la sentenza intesi,
E delle Dee lo sdegno.
Erm. *Che fe dunque Mercurio in suo fauore?*
Ales *Ei non lontano oue di Gioue il tempio*
Con l'vna delle sei marmoree porte
Riguarda inuerso'l mare i Tracij campi,
Quiui doue'l sentier cinto d'abeti
S'indirizza alla cima
Dell'alto monte, a quelle Dee superbe
Si fece incontro; e mostro lor ch'a torto
Paride perseguiuano spietate;
E non fu di lui colpa,
S'agli occhi suoi sembrò Vener piu bella:
E che se l'vna per tesori, e imperi,
L'altra per sapienza in Ciel risplende,
Ben auete (ei dicea) di tanto onore
Giusta cagion di consolarui, e'l pregio
Della maggior beltà Ciprigna goda.
Quindi aggiungea di quant' offesa a Gioue
Fosse impugnar quanto per lui fu fermo:
E che Gioue n'aurebbe eterno sdegno;
Et ei come suo figlio, e suo messaggio
Tornando a lui deuea quest'onta acerba
Narrare appunto; onde Giunone accorta
Pensasse ben quanto del suo consorte
L'ira importasse entro'l comune letto;
E che Pallade figlia il chiaro senno,
Che dal senno paterno ebbe radice,
Non lasciasse oscurar da desio'ngiusto.

Quando sentì Giunon di qual periglio
L'era cagione il suo pensier superbo,
E che le notti sue vedoue, e manche
Ne potean rimaner d'ogni conforto;
S'acquetò, consentì, nè fè risposta:

Alci. Mirate quanto possa in donne altere,
Superbe, e disdegnose
L'ira de propri sposi,
Che senz'armi adoprare,
Si nociua vendetta hanno in potere.

Ales. Pallade alle ragioni
Vere, e possenti, onde fù vinta Giuno,
Et all'esempio suo,
Tosto, placata lei, placossi ancora:
E pace ei conseguì della grand'ira
(Quantunque breue) e pace a voi riporto;
E tempo è di gioir, che la ragione
Del pastor innocente,
E di Mercurio la pietosa cura
Gradito ha Gioue; à cui rendiamo or grazie,
E preghian che costante ognor mantenga
In Paride gentil giustizia, e fede,
A salute dè boschi, e dè Pastori.

Cher. Ben doueua quel Dio,
Che fu nunzio di Gioue,
Perch'ei prendesse sì'mportante ofizio,
Come piu ch'altro valoroso, e giusto,
Sottrarlo ad ogni oltraggio.

Erm. Ma dimmi, oue n'andaro
Dopo'l consiglio dèl pietoso Dio
Quelle Diue placate?

Ales. Subitamente in Ciel fecer ritorno.

Erm. Vener dimora in terra,
O pur con loro è ritornata'n Cielo?

Ales. Dimora in terra, e con Paride ancora

La riuedrem, che mal poteano'nsieme
L'vna vincente, e due rimase vinte,
Girne senza contesa, e senza guerra.

Erm. *O felice Pastore,*
Ch'assicurato dà si gran periglio,
Dopo vn breue dolore
A nuoua passerai sicura pace:
E la tua Enone amata
Teco contenta i giorni
Senz'altri affanni goderà sereni,
E'l buon vecchio Archelao
Nella salute tua riconfortato
Allungherà de gli anni
Quel fil ch'è pur sì presso al venir manco.

Alci. *Noi, se per lui di tema*
Empiemmo'l sen, dalla mercè diuina,
Ch'a lui tanto benigna al fin s'è volta,
Sempre sperar potrem tranquillo stato,
Ond'abbia dà gioir l'armento, e'l gregge,
E le campagne, e i boschi farsi lieti.

SCENA SECONDA,

Paride, e Venere, e Ermillo, Pastore del Coro:
Coro di Ninfe, e Coro, di Amori.

Parid. *QVANTO diletto allor sentisse'l core*
Tosto ch'a gli occhi miei grato s'offerse
Tuo sembiante diuin, celeste Diua,
Io dir nol sò, che nol comprende l'alma,
La voce è muta, e questa lingua inferma.
Ma dà cotanta gioia
Mi sentij confortar sì dolcemente,
Ch'ogni tema, ogni affanno
Mi si tolse dal core in vn momento,
Si ch'appieno contento

Dopo'l tuo santo aiuto a te m'inchino.

Ven. *Pria ch'io tornassi a trionfare in Cielo*
Tra l'altre Deità piu bella, e chiara,
Palesar ti volea, ch'io quella fui,
Che persuasi'l messaggier di Gioue,
A'nterporsi ministro
Con Pallade, e Giunon per la tua pace:
Ch'io stessa non potea pormi a tal'opra
Senza maggior la fiamma
Loro accendere in sen di sdegno, e d'ira.
Et or partendo a te grazie nouelle
Renderò quali io deuo,
Che mi fregiasti di si alta gloria,
Che di tal nodo auuinta
La mia diuinità teco si resta,
Che'n Ciel mai non fu Dio,
Ch'a mortal cosa riuolgesse'l guardo
Si benigno com'io
Fia verso te; che fra l'alme piu care
Sempre t'aurò. Te fortunato amare,
Te felice godere
Insegnerò propizia:
E dolcissimo'l frutto
Farò d'ogni amoroso tuo piacere.

Parid. *Diua bella, e serena,*
Ch'a me tanto piacesti,
Che d'altre Dee celesti
Per te sola pregiar sentij lo sdegno.
Perche si tosto al tuo amoroso regno
Innolandoti a noi Vener ritorni?
E delle grazie tue dolci e felic
Di cui me stesso adorni,
Non lasci qualche pegno
A questa schiera di Pastori amici?

Erm. *Porgi o Dea vittoriosa*

Porgi delle tue grazie a' serui tuoi
Alcun premio alcun dono.
Lascia, deh lascia a noi
Nel dì delle tue glorie
Fortunate in Amore,
Degne di te, memorie.

Ven. *Speme in amor sicura a voi Pastori*
Lascio; & a' uostri pianti, a' vostri preghi
In domandar aita,
In conseguir pietade,
Così soaue infonderò dolcezza,
Che dell'alma bellezza
Di queste Ninfe aurete al fin lo'mpero.
Non piu crudo, e seuero
Nè proucrete'l cor, non piu ritrose,
Non piu superbe, e schiue;
Ma cortesi, pietose,
Piegheuoli, amorose
Saranno a' desir vostri: Ardite amanti.
Voi con grati sembianti
Di lor grato seruir gradite il dono
Ninfe; ch'altro non sono
Le grazie vostre, e'l bel, che'n voi s'onora,
Ch'vn degno guiderdon' dell'altrui fede,
Ch'vna vera mercede
Di chi seruendo, amando, ognor v'adora.
E perche non sia alcuna
Di voi, che singolar per me non porti
Tra le vostre bellezze vn don piu chiaro;
A cui la grazia, a cui la leggiadria
A cui i costumi adorni, e le maniere
Peregrine, e gentili io lascio; a cui
De' piu begli occhi'l vanto: E qual del riso,
Qual del color del volto, o dell'auorio
Della mano, e del sen si pregi illustre,

Vn nobil portamento
In alcuna ſi lodi, in altra il ſuono
D'vna voce ſoaue: ne' crin d'oro
Tal vna ſplenda sì, che'l Sol ne perda.

Ninfa Prima del coro. E noi dal tuo volere
Non disgiungendo la deuota cura,
D'amoroſo piacere
Ognor adeſcherem l'anime vaghe;
Tal di tua luce in noi s'accende ardore,
Che'l giel diſcaccia, e fà naſcer amore.

Erm. E noi ſempre ſperando
Sarem tuoi ſerui amando,
Ch'amor di ſpeme ſol ſi nutre, e paſce;
Anzi di ſpeme pur ſi crea, e naſce.

Amor primo del coro. Bella amoroſa madre,
Bella sì, ch'altra bella
Dea piu non ſia, nè ſtella,
Che vinta à tua belta non renda gloria;
Ch'oggi 'n terra diſceſa
Riportaſti vittoria
Di sì degna conteſa;
Or và, trionfa altera:
Moſtra per queſti lidi
Della tua pompa il ſegnalato fregio;
Indi all'alta tua ſpera
Ritorna, iui t'aſsidi,
E noi per queſte ſelue
Dolce ne 'ncenderem l'anime, e i cuori
Di Ninfe, e di Paſtori.
E ſia l'ardor ſenza tormento, o pianto,
Dà poi che 'n queſte ſelue
Riceueſti l'onor di sì gran vanto.

Ven. Moſtrate al mondo omai
Care delizie mie, dolci mièi figli;
Che non ſempre di guai

Voi l'anime pascete, e i cuor nutrite.
E tu che gl'occhi in vaghi sguardi giri
Di questa, e quella Ninfa
Ad impiagare, ad infiammar i petti;
E tu che ti diletti
Di dar vita a' sospiri,
Tu che lacrime al pianto
Mesci, e tu, ch'à mentir parole insegni
Tu, ch'accendi gli sdegni, e tu ch'à' preghi
Forza infondi, e virtute,
E voi tutti miei figli,
L'armi oprate, e i consigli
A pace de gli amanti, oggi, e salute.

Amor Non men d'oro gli strali
Seconda Sappiamo vsar, che quei di ferro, o madre,
del coro E ne' cuor de' mortali
Oggi nostre ferite
Fian soaui, e gradite.

CORO

TEMP'è ben di gioire,
E tra i giochi, e tra i canti
Questa serena auuenturosa notte
Passar tranquilla, e festeggiar contenti,
E Paride onorar lieti e ridenti,
Che sopr'ogn'altro hà dà chiamarsi lieto;
Che la nostra allegrezza
Per nouello timore
Piu non fia che s'attristi, o si conturbi,
Da tal messaggio al fin chiara s'ascolta.

Amor VENER del Pomo altera,
primo Vassene al Cielo omai: e sol ne resta
del coro Che'l giudizio di Paride s'approui
licenzia E per giusto, e per saggio, eccelsi Eroi,

Da voi ancor, nel cui giudizio han luce
L'opere degne, e ſarà lieto il fine
D'ogni noſtro deſir, che ſol fu volto
Al piacerui, al ſeruirui, e farui onore.
E ſe queſte, che'ntorno,
O donne, o ſtelle, o Dee, ne'cui ſembianti
Venere con le grazie e ride, e ſplende,
Col dolce lume di lor chiari ſguardi,
E con vn vago lampeggiar di riſo
Approueran del Giudice prudente
La gradita elezion di tanta Dea,
Corteſi i figli ſuoi, gli eſperti Amori,
Di coſi caro affetto auran memoria
Quando fia tempo. E ne' biſogni loro
Conſiglieri fedeli, e grati amici
Gli auran mai ſempre: Ch'io ben ſo da quante,
E quante cure ne gli aſcoſi ſeni
Siete oppreſſe talor, donne gentili,
Quando celatamente amor v'aſſale,
E ſoſpiroſe, e ſole, a forza mute,
Chiudete in cor le dolciamare piaghe,
D'ogni ardimento priue, e di conſiglio.
Gioite adunque; e di letizia ſegni
Moſtrata omai ſe fu degno di loda
Di Paride il giudizio,
E ſe'l piacer a Venere v'è caro,
Se da ſuoi figli deſiate aità.

IL FINE.